

Vito di Battista

# L'ultima diva dice addio



SOCIETÀ EDITRICE MILANESE

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone reali è assolutamente casuale.

*L'ultima diva dice addio*

di Vito di Battista

Publicato in accordo con Otago Literary Agency

ISBN 978-88-93-9004-09

Copyright © 2018 Società Editrice Milanese

*A Molly Buck  
e ai nostri anni dimenticati*



*And Matilda asks the sailors  
"Are those dreams or are those prayers?"  
So close your eyes, son, and this won't hurt a bit.*  
TOM WAITS, *Time*

«Una storia è un dono, Madame,  
e prego, non c'è di che.»  
MONIQUE TRUONG, *Il libro del sale*



## I debiti col sonno

Dimentico sempre tutto quello che avevo deciso di ricordare a perfezione: i finali dei grandi classici, i nomi delle donne più potenti della storia; le notti che pensavo fossero le migliori di tutta una vita e le scadenze dei debiti. La sacrilega verità che la strada migliore sia sempre quella che qualcun altro ha già percorso, quindi bisognerebbe solo imparare a restarsene in silenzio e imitare chi è stato più lungimirante di noi. La realtà che i sogni che si fanno non stanno a indicare nulla più di una casualità di circostanze, ma si finisce comunque col gonfiarli di significati e aspettative che, forse, non avevano alcuna intenzione di sostenere in primo luogo.

A quei sogni e alle loro false promesse abbiamo dato la colpa di ogni nostra delusione, e se cerco di dare un volto ai sogni e alle delusioni non posso che pensare a tutte le ragazze che in questo momento, nelle loro camerette americane, si stanno pettinando i capelli con una lentezza che è tutta intimità e rigore; un tempo, si potrebbe dire piuttosto lontano, Molly Buck è stata sicuramente una di loro.

Perché in fondo tutti facciamo le stesse cose. Cerchiamo a tentoni l'interruttore della luce in una stanza buia e prima di

uscire di casa controlliamo di aver messo in borsa quello che ci serve. Quando non riusciamo a svitarlo, arrotoliamo uno strofinaccio attorno al tappo di un barattolo e digrigniamo i denti stringendo le dita con tutta la forza che possediamo.

Eppure, quando era Molly Buck a fare tutto questo, sembrava ogni volta di assistere a un miracolo.

Da lei non ti saresti mai aspettato gesti di così ordinaria amministrazione: te la immaginavi invece in piedi su un grattacielo di plastica a mettere in bella vista una collana di perle davanti all'obiettivo, o impettita nel suo sorriso migliore mentre ringraziava la platea per l'ennesima statuetta ricevuta in dono. Vederla inzuppare una bustina di tè nell'acqua calda aveva la stessa innaturalità di una suora che si alza la tonaca e, abbassandosi i mutandoni, si china per fare pipì.

Quando arrivò Molly Buck nella mia vita non dovetti decidere nulla, non fu necessario alcuno sforzo: lei era lì e per me ricordare non fu più conseguenza di alcun intento. È stato allora che ho capito che, se davvero ognuno di noi è messo a questo mondo con uno scopo ben preciso impresso nelle stelle, il mio aveva la forma del suo nome. L'unica decisione che non mi obbligai a prendere fu la sola che cambiò il corso della mia vita.

Esistono dettagli che sono epifanie. Non potendo tenere a mente quelli che mi riguardano in prima persona, perché la memoria è debole e la vita, anche la più inconcludente, anche la meno avvincente, sa essere immensa e dura così tanto, ho fissato lo sguardo sul punto di fuga di una prospettiva che non mi appartiene: per dare un senso a questa infinità di rette che si accompagnano, ho dedicato gli ultimi quattro anni a catalogare con scrupolosa religiosità ogni

benché minimo aspetto riguardasse l'esistenza di Molly Buck, affinché non tutto cadesse nel dimenticatoio, vittima del tempo che fugge.

Lei raccontava e io scrivevo, senza mettere mai in dubbio la purezza delle sue parole e scansando lo sconforto che mi attanagliava quando l'enormità di quest'opera appariva impossibile da circondare; lei raccontava e io la inseguo ancora nel suo viaggio a ritroso, facendo attenzione a non raggiungerla mai del tutto così da concederle la dose di vantaggio necessaria per una corretta rievocazione degli eventi.

È una questione di rispetto, tutto sommato. Anche la memoria è soprattutto una questione di rispetto e prospettiva, mi ha detto una notte Molly Buck, e ho deciso di crederle così come si decide di credere alle cose che più ci affasciano, senza un vero perché.

Il nostro primo incontro era null'altro che una possibilità, sebbene sia finito col sembrare un'ossessione agli occhi di chi non può capire; quell'incontro ha invece dettato la forma del mio futuro: l'enormità della materia che lo riempie e crea un'ombra che appare infinita, un'ombra che tutto accoglie e tutto ricopre, tutto promette e tutto nega. La stessa circolarità che hanno le idee fisse, le canzoni che restano incastrate nel cervello per un giorno intero, e solo chi ha conosciuto Molly Buck può capire cosa io stia cercando di dire con un accenno di bonaria disperazione.

Sotto le mie mani e grazie all'acuto punto di vista delle mie visioni, ho costruito un calendario di epifanie lungo anni e profondo come il blu cobalto che erano i suoi occhi da procione. Perché è a questo che ho pensato la prima volta che ho posato lo sguardo su Molly Buck: un bellissimo procione con le dita intrecciate in grembo e le gambe accaval-

late con faticosa eleganza, fermo ad aspettare che fossero gli altri a proferire parola per primi.

Le onde del suo carré e le mani dalle lunghe dita avevano fatto il resto, e fu così che quel corpo ricoperto di jersey Chanel mi ammalìò senza possibilità di restituzione.

Il giorno che la conobbi aveva sommato settantadue compleanni, che le pesavano sulle spalle per tutta la fatica che si portavano dietro. «Il prezzo della fama» diranno alcuni; ma se la fama ha davvero un prezzo, ho tutti i motivi necessari per credere che a Molly Buck non sia dispiaciuto saldare quel debito sacrificando parole, attenzioni, chiacchiere di circostanza e gran parte del patrimonio sperperato nell'organizzare feste alle quali chiunque contasse qualcosa smaniava di partecipare.

Mi sembra di vederle, le stanze della sua casa in via Maggio che si riempivano sempre più di fumo man mano che scorrevano le ore, quando lei era ancora giovane, e bella, e piena nelle sue forme e audace negli spacchi delle gonne, che intratteneva ospiti d'onore e colleghi di lavoro, fatiscenti meraviglie di quella Firenze di metà secolo immersa nella convinzione di essere il fiore all'occhiello e la meta prediletta per genti di una certa qualità.

Nessuno di loro, o perlomeno nessuno fra i sopravvissuti a quegli anni di agi e vizi senza ritegno, si è degnato di concedere alla vecchia Molly Buck il lusso di un saluto in questa triste giornata; se ne sta lì, nella pallida stanza di una clinica privata, circondata solo da qualche parente che la conosce assai meno di quanto la conosca io, con i fianchi ingrossati e i seni scesi fino a posarsi per la stanchezza sulle pieghe dello stomaco.

A me non è stato concesso l'onore di prendere parte alle

sue ultime ore di sopportazione; me ne sto allora a monitorare il vialetto d'ingresso seduto su una panchetta di legno del bar di fronte, in attesa di vederla salpare per l'ultima volta e allontanarsi senza più alcuna possibilità di ritorno da ciò che chiamiamo il mondo dei vivi.

Chissà a chi finirà in eredità quella vecchia casa con tutte le silenziose meraviglie nascoste negli anfratti delle stanze, le confidenze svelate e le sbronze che hanno divertito così tanti musci nel corso degli anni. Molly Buck l'aveva scelta perché, a volersi fidare della sua parola, era l'unico palazzo del vecchio centro a non aver dovuto rinunciare al lusso dei balconi.

Ricordo che una volta, mentre ci trascinavamo con grazia e godimento per le stradine della sua adorata città, si fermò all'improvviso sempre dandomi il braccio e mi disse: «Guarda, mio caro. Guardala come ci circonda e governa, dall'alto della sua armonia, come una vecchia baldracca che pare aver goduto di tutto nella vita. La città senza balconi, che incanto. Sembra quasi volerci dire: "Salite, salite più in alto che potete, ammiratemi pure in tutto il mio splendore ma solo sporgendovi dalle finestre, senza strafare. Non vi servono quei due passi in più per capire che questo è il solo posto al mondo in cui valga la pena vivere gli anni migliori e poi venire a crepare"».

Disse queste cose con la solita ironia, educata e sommessa ma non per questo meno invadente, che riempiva gran parte delle sue esternazioni; modulò le vocali con quel suo accento che non ha mai perso, fino alla fine, la morbidezza sguaiata del Sud. Seguii il suo muso all'insù e mi trovai, alla soglia dei trent'anni, affascinato da una sfumatura delle prospettive alla quale non avevo mai prestato la minima attenzione.

In pochi avranno così tanta delicatezza e cautela da riuscire a scorgere quanto c'è stato di sorprendente in ogni parola e in tutti i segni che Molly Buck ha lasciato a prendere aria nella sua dimora: gli specchi del salotto hanno inghiottito anno dopo anno la sua gioventù, il solco sul tavolo da caffè ha ospitato per lunghe notti la sua tazza preferita. Ai nipoti ignoranti e sciatti non parrà di nessun valore la tovaglietta da colazione con il bordo in macramè: guardandosi in quegli specchi, tutto ciò che vedranno sarà solo il proprio riflesso ovattato dalla polvere, e questo è un vero delitto. Quel dipinto di Modigliani rimasto appoggiato contro una parete sarà battuto all'asta per il miglior sciacallo, inorgogliato dai suoi falsi meriti, e il certificato di nascita, il solo documento in cui compaia il suo vero nome, diventerà un'ambita reliquia per feticisti della peggior specie.

Sono sicuro che il mazzo di carte, l'unico rimedio all'insonnia che Molly Buck si concedeva, almeno prima di fare la mia conoscenza, scivolerà nel fondo di uno scatolone per poi andare a marcire sulla bancarella di un ricettatore di pegni.

Tutte queste cose perderanno la loro immensità; questa immensità si svuoterà di ogni bellezza.

Era quando sembrava averne fin sopra i capelli anche di quel mazzo di carte che prendeva il telefono perché sapeva che sarei corso da lei; la sola cosa che abbiamo avuto in comune, tutto sommato, era proprio quel male il cui unico difetto è non essere anche mortale, eppure devo a una tale condanna la possibilità di pensare e scrivere queste parole. Mi sembra allora un fardello da sopportare con una certa soddisfazione, poiché mi ha permesso di avere avuto in dono le confidenze di una donna come Molly Buck.

Mi accoglieva nel suo salotto, con le tende spalancate e

tutti gli abat-jour accesi perché il buio le faceva mancare l'aria ma detestava i lampadari che pendono con arroganza dai soffitti alti. Mi chiedeva se volessi anch'io una tisana alla menta e io, come ogni volta, rifiutavo con educazione; versava due dita di vodka nella tazza e si sedeva su una poltrona damascata sul rosa pallido, davanti alla finestra. Io tiravo fuori il mio taccuino e lei iniziava a parlare.

Certe volte, spesso di mercoledì e mai durante il fine settimana, uscivamo a prendere aria nei vicoli che circondavano il suo appartamento. A volte ci spingevamo fino a superare i ponti che ci separavano dal mondo al di là del fiume; le più grandi confidenze di Molly Buck sono avvenute dandomi il braccio, e la sua mano attorno al mio gomito è il più alto segno d'intimità che io riesca a pensare.

È stato grazie a lei che ho visto veramente Firenze di notte, per la prima volta, dopo ventisette anni di vita.

Le strade che luccicano, se poco prima è piovviginato, sono una vera bellezza; piazza della Repubblica sembra enorme, con quell'arco che si finge un po' Parigi e le insegne delle Giubbe Rosse su di un lato. La penombra dei crocevia e i taxi che spezzano il buio per pochi istanti, mentre l'acqua scorre sotto di te dando l'illusione di muoversi controcorrente.

Le mie notti di Firenze avevano ormai assunto tutte la stessa forma, vittime dell'abitudine che non concede stupori, ma quando conobbi Molly Buck non fu più necessario angosciarsi per la noia, e insieme arrivavamo a scorgere i profili azzurri delle colline di piazzale Michelangelo dalla finestra del suo salotto al terzo piano; il nuovo giorno rompeva gli argini e ogni cosa era giovane.

«Mio caro, tutto questo sonno che non stiamo vivendo» mi

disse in una notte di luglio «forse non è altro che un debito da saldare. Un'espiazione, che poi è un po' la stessa cosa. Quale sia stato il nostro peccato, però, non te lo so mica dire.»

Le risposi che quel riposo mancato poteva essere una buona occasione, ed è così che sono sicuro di aver raccolto tutta la verità o perlomeno la cosa più vicina a essa, una versione dei fatti che tutti coloro che sono morti non potranno più contraddire.

Una vita intera che nessuna enciclopedia potrebbe riassumere se non perdendo gran parte delle sue più alte meraviglie, benché a volte sia giusto lasciarsi tentare dalla comodità delle approssimazioni, anche solo per non apparire impreparati.

In tal caso, allora, si sappia che questa è stata Molly Buck: ventinove lungometraggi e un documentario biografico che ne raccontava gli anni alla Titanus; una borsa di studio a suo nome per giovani promesse del cinema e un nipote prediletto da invitare a pranzo ogni domenica. Due cene a casa del Presidente in carica, svariati amici nelle forze dell'ordine e tre associazioni di volontariato a cui devolvere cospicue somme ogni anno; centoventuno articoli nei giornali rosa, diciannove copertine e una nomination all'Oscar. Due compagni ufficiali, una decina di amanti che non è scandaloso menzionare, nessun marito.

Un solo episodio della sua vita straordinaria continua a rimanermi un mistero: la storia d'amore che la legò al Signor Edward Windmill.

Nacque in un qualche momento durante gli anni dell'università, poi andò a finire chissà dove.

A questo punto della mia ricerca, quando tutto è stato detto e fatto e i morti se ne sono andati a marciare per la

loro strada, credo proprio che questo aspetto della vicenda resterà sepolto per sempre in quegli anfratti delle stanze che io non ho avuto l'onore e la fortuna di frequentare negli anni d'oro delle feste di compleanno.

Ho raccolto solo vaghi dettagli relativi a questa storia, insinuazioni lanciate con finta noncuranza durante un'intervista o una cena informale e stralci di conversazioni origliate dagli angoli di una stanza, ma il quadro generale continua a restare incompiuto, come se la linea orizzontale necessaria per collegare tutti gli elementi non riuscisse a prendere vita e le sue coordinate non potessero fare altro che rimanermi oscure. Non ho mai conosciuto il Signor Edward, ma ho immaginato così tante volte il nostro incontro che posso vederlo chiaramente davanti agli occhi, come se fosse lì da tutta la vita: entra in una stanza e pensi che è uno di quegli uomini a cui l'ascot sta sempre bene, qualunque sia l'età che si portano dietro.

Nonostante le mie incoraggianti telefonate, il Signor Edward ha sempre sviato con eleganza la possibilità di parlarmi delle loro faccende private; in quanto a Molly Buck, dopo un accenno alla questione era inutile anche solo tentare di continuare sull'argomento: scacciava l'aura di quella vicenda con uno sventolio di mani, declamando a mezza bocca che tutto ciò di cui aveva bisogno, in quel momento, era una tazza d'acqua bollente.

Io so solo che quei due credevano di poter vincere la fine insieme, ma la fine, in qualche modo, li aveva vinti per prima, e poi il resto degli anni si era accasciato su se stesso, come solo gli anni sanno fare, e tutto si era frammentato in minuscoli dettagli sparsi fra pettegolezzi e lettere piene di confidenze cifrate e difficili da datare.

Una parte di me non si affligge molto per questa mancanza: è la parte che non si piega con piacere al vile chiacchiericcio d'amore e ai sordidi dettagli che riguardano i cuori infranti, ma un così vasto spigolo bianco nel disegno perfetto che sono andato delineando è una sciagura dolorosa, un'onta che per lungo tempo non sono riuscito a tollerare con accondiscendenza.

Sono giunto alla consapevolezza che, nonostante tutte le fatiche e nondimeno l'aver votato la mia esistenza al ricordo di quella di un altro essere umano, non tutto della prodigiosa vita di Molly Buck mi sia dato conoscere. È una sconfitta tormentosa ma, che volete che vi dica, mi vedo costretto a pensare che esistano cose peggiori a questo mondo.

Dovrò farmi bastare quel poco che ho scoperto, concedendo uno stralcio di fiducia alle sovrapposizioni e agli incastri e sperando che, nascoste fra le pieghe di tutte le intimità che ho portato alla luce, saprò costruire un resoconto della vicenda quanto più vicino alla verità.

Eppure se penso alla verità sento un groppo che mi riempie la gola, come se non bastasse alcuna garanzia per essere certi di quello che si ha fra le mani; tutto ebbe inizio per caso, tutto è finito in questo momento, ma la fine è piena di troppe parole ed è sporca per tutte le cose avvenute, e così mi ritrovo a pensare che bisognerebbe sottrarre per non rischiare di annegare nell'incerto andante.

E se è necessario il racconto per poter ricordare, se è necessario il racconto per riuscire a capire, che sia allora un racconto per sottrazione nuotando controcorrente come il fiume di notte, verso l'inizio dove non ci sono ancora colpe e non c'è ancora nessuna distorsione. Dove il senno del poi

non ha inondato i fossi e possediamo solo una conoscenza pura delle cose, così come ci vengono presentate.

È proprio mentre me ne sto oppresso da queste considerazioni che alzo lo sguardo dal mio taccuino e ne incrocio un altro che barcolla verso di me, uno sguardo che sfuma nell'ombra dei pini mentre attraversa lentamente il grande cancello intarsiato della clinica in cui Molly Buck ha deciso di averne abbastanza della vecchiaia.

I lampioni che illuminano a malapena la panchina su cui sono seduto sembrano tremolare all'improvviso; forse sono solo le fronde degli alberi che mi circondano e si lasciano trasportare dall'aria gelida di questo dicembre, ma intanto quello sguardo si avvicina ancora. Sebbene mi renda conto di non averlo mai incontrato prima, una strana voce sembra alzarsi dalle strade sino a montarmi nel petto, come per volermi confidare che era a questo momento che la somma di tutti gli altri momenti della mia vita voleva arrivare.